Natalie Dupré

STORIE DI STORIA – OXFORD 2015

Dal racconto all'ascolto rispettoso

La testimonianza di Luciana Nissim Momigliano

Con “Storie di Storia – Oxford 2015” si indica una raccolta di saggi che affrontano narrazioni storiche consacrate a figure femminili e raccontate da scrittrici. Tali contributi sono stati proposti alla Biennial Conference organizzata dalla Society for Italian Studies e tenutasi presso la Taylor Institution di Oxford nel settembre 2015.

Abstract

In Italia, tra il 1945 e il 1947, furono pubblicate più di cinquanta testimonianze sulla deportazione, tra cui solo alcune appartengono al genere narrativo. Tra i testi narrativi se ne contano sette di autori italo-ebrei: Lazzaro Levi, Primo Levi, Giuliana Tedeschi, Liana Millu, Luciana Nissim, Frida Misul e Alba Valech Capozzi. Se Liana Millu e Giuliana Tedeschi iniziarono a scrivere nell'immediato dopoguerra e riscrissero le loro testimonianze in un secondo momento, Luciana Nissim nei suoi saggi sulla psicanalisi (degli anni settanta in poi) non ritrattò il tema della deportazione su cui sono invece incentrati i racconti testimoniali scritti a ridosso della liberazione. Passando dal racconto testimoniale a una narrativa che possiamo definire “analitica”, Nissim – medico e psicoanalista di professione – sviluppò una riflessione che investe il ruolo dell'analista e, più specificamente, le modalità dell'ascolto. Traendo ispirazione dal metodo dell'intervista multipla dello psicologo clinico Henry Greenspan, si confrontano in questo studio le tre versioni della relazione dal titolo *Ricordi della casa dei morti* conservate presso il Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a Roma, la versione a stampa dall'omonimo titolo edita da Ramella (1946), nonché i saggi scientifici di Nissim sulla psicanalisi, le varie interviste rilasciate dopo la morte di Primo Levi, e la corrispondenza con il marito Franco Momigliano. Attraverso una lettura diacronica della produzione narrativa e scientifica dell'autrice viene analizzata la funzione dei singoli testi – nella loro specificità memoriale o narrativa – alla luce di una dinamica che considera il trauma in quanto processo.

Tra il 1945 e il 1947 furono pubblicate in Italia più di cinquanta testimonianze sulla deportazione nei campi di sterminio, tra cui solo alcune appartengono al genere narrativo:¹ sette sono i racconti testimoniali di deportati italo-ebrei: Lazzaro Levi, Primo Levi, Liana Millu, Frida Misul, Luciana Nissim, Giuliana Tedeschi e Alba Valech Capozzi. Sia Millu che Tedeschi iniziarono a scrivere nell'immediato dopoguerra e riscrissero le loro prime testimonianze in un secondo momento. Oltre a distinguersi sul piano contenutistico e formale, i singoli testi delle due

The e-journal «altrelettere» is hosted at the URL: <http://www.altrelettere.uzh.ch>, in accordance with the Open Access Policy of the University of Zurich. Please cite this article as follows: N. DUPRÉ, *Storie di Storia – Oxford 2015: Dal racconto all'ascolto rispettoso. La testimonianza di Luciana Nissim Momigliano*, DOI: 10.5903/al_uzh-43.

© This article is licensed under a Creative Commons Attribution 2.5. Switzerland (CC BY-NC-ND 2.5). Please read the license terms on the website: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/ch/deed.en>

autrici comprendono sia testimonianze scritte e orali sia testi narrativi, i quali si dispongono lungo il vasto spettro di generi letterari e no.² Oltre al racconto e al romanzo, Liana Millu sceglie ora la testimonianza orale ora il saggio breve per assolvere ciò che, citando dal Levitico (5,1), sente come un dovere morale: «Se è testimone perché ha visto e sentito qualcosa e non lo riferisce, colui porti il peso del suo peccato» (Millu 1999, 19). Anche Giuliana Tedeschi decide di parlare in pubblico, anche se non a ridosso degli eventi. Luciana Nissim, su cui è incentrato il presente studio, subito dopo il suo ritorno in Italia fece tre stesure della sua testimonianza intitolata *Ricordi della casa dei morti* (conservate presso il Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a Roma),³ mentre una quarta redazione uscì in volume da Ramella nel 1946. Negli anni Settanta, dopo un lungo periodo di silenzio, Nissim pubblicò i suoi primi saggi scientifici dedicati alla psicanalisi.

Luciana Nissim nacque a Torino il 20 ottobre 1919 da una famiglia borghese di ebrei assimilati. Costretta con l'emanazione delle leggi razziali a fare i conti con la propria identità ebraica, nel 1938 iniziò a frequentare la biblioteca della scuola ebraica di Torino dove conobbe tra gli altri Primo Levi, Vanda Maestro e Franco Momigliano, con cui si sarebbe sposata nel 1946. Il 13 dicembre 1943, pochi mesi dopo essersi laureata in medicina, venne arrestata come partigiana e condotta al carcere di Aosta. A metà gennaio fu trasferita nel campo di internamento per ebrei e politici destinati alla deportazione a Fossoli dove rimase insieme a Primo Levi, Vanda Maestro e Franco Sacerdoti fino al 22 febbraio 1944, il giorno della partenza per Auschwitz e Birkenau. Al loro arrivo, il 26 febbraio, i quattro amici vennero separati. Dopo un mese di quarantena Luciana fu trasferita al *Revier*, l'ospedale femminile del campo di Birkenau, mentre l'amica Vanda fu affiliata ai *Kommandos* che dovettero eseguire lavori fisicamente più pesanti. A differenza di Vanda e delle altre amiche nel campo, Luciana in quanto medico dispose di più privacy e di un vestiario più adatto alle condizioni di vita nel campo. Nella sua funzione di medico cercò di tenere le compagne italiane fuori dal *Revier* per impedire che venissero esposte alle selezioni, ma per la sua amica Vanda riuscì a fare ben poco. A tal riguardo Luciana nel 1995 dichiarò nella videointervista per il CDEC: «Eh, la mia

amica Vanda andavo a vederla ogni sera. Veramente. Vanda è stata una *sommersa* subito. Le si sono gonfiate le gambe, si trascinava a stento. Le gambe gonfie, le piaghe, gli zoccoli. Non si lavava» (Pezzetti & Picciotto in Chiappano 2010, 116). Alla fine di agosto del 1944 Luciana si offrì volontaria per andare a fare il medico in un campo di lavoro a Hessisch Lichtenau in Germania; dopo la sua partenza non rivide più l'amica che pochi mesi dopo morì a Birkenau.

In seguito all'avanzata degli Alleati e allo smantellamento dei lager dalle SS, Luciana e le sue compagne furono trasferite prima a Lipsia e dopo a una nuova destinazione. Durante l'evacuazione, verso la fine di aprile del 1945, Luciana riuscì a prendere la fuga e a raggiungere una base americana. Al suo ritorno in Italia nel mese di luglio ritrovò sana e salva l'intera sua famiglia, il che le consentì di reinserirsi senza troppe difficoltà nell'ambiente privato e di lavoro. Dopo due mesi Nissim infatti riprese le sue attività professionali e iniziò a lavorare prima come pediatra nella clinica pediatrica dell'Università di Torino e dopo come psicanalista.⁴

1. *Le testimonianze femminili sulla deportazione: una memoria in atto*

Se Alberto Cavaglion nel 1995 registrava ancora «una mancanza quasi assoluta di interessi e di lavori venuti fuori dal settore dell'italianistica e della critica letteraria» (Cavaglion 1995, 179) relativi alla narrativa sulla persecuzione e deportazione degli ebrei, negli anni successivi l'interesse per i memoriali e la narrativa di finzione dedicati alla Shoah è andato crescendo, anche se non proporzionalmente per la narrativa al femminile. Il mancato riconoscimento della deportazione, non solo a ridosso della liberazione, ma anche nei primi decenni dopo la fine del conflitto, toccò maggiormente le donne, dal momento che tra i criteri adottati per la pubblicazione delle memorie quello della rilevanza politica – elemento centrale del clima storico-culturale di allora fu l'egemonia della resistenza sulla deportazione (Bravo 2007, 469) – finì per mettere in ombra la narrativa femminile incentrata su temi attinenti alla quotidianità e alla soggettività (Bianchi & Lotto 2002, 90), anche se immediatamente dopo la liberazione in Italia furono soprattutto donne a rappresentare l'esperienza ebraica della deportazione.

Anna Bravo attribuisce quell'assenza femminile nel panorama dell'editoria italiana a una mancata determinazione collettiva a riconoscere il valore delle memorie femminili (Bravo 1996, 18):

Che una esperienza resti muta è anche per le donne deportate, forse ancora più che per la deportazione nel suo insieme, frutto di una scelta compiuta da forze politiche, scuole storiografiche e singoli studiosi, che adottano il silenzio e ne trasferiscono la responsabilità da se stessi alle protagoniste e dalla storia alla memoria. Per autoassolversi si sostiene che le donne non hanno parlato, anzi non avrebbero neppure voluto farlo; e si ricorre allo stereotipo dell'innata modestia femminile o di altri luoghi comuni inconsistenti. (Bravo 1996, 18)

Solo con l'affermarsi del femminismo e degli studi sulla storia della donna sarebbe nato l'interesse per la memoria della deportazione femminile; i primi studi su tale tema, infatti, risalgono ai tardi anni Settanta (Bianchi & Lotto 2002, 91).⁵

Ad aver proposto approfondimenti critici sugli scritti di Millu e di Tedeschi in anni più recenti sono state Stefania Lucamante e Risa Sodi.⁶ *Narrative and Imperative* di Risa Sodi (2007), che copre i primi cinquant'anni della narrativa italiana sulla Shoah (1944-1994), dedica un capitolo a ciascuna delle due sopravvissute, mentre *Quella difficile identità. Ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah* (2012) di Stefania Lucamante è interamente consacrato alla narrativa femminile della Shoah.⁷ Senza tuttavia approfondire la questione della specificità di genere, anche Robert Gordon accoglie alcuni degli scritti di Millu e di Tedeschi nel «canone della letteratura italiana dell'Olocausto» (Gordon 2013, 83). Alle testimonianze di Luciana Nissim, invece, sono state dedicate solo l'*Introduzione* di Alberto Cavaglion e la *Nota al testo* di Alessandra Chiappano nella ripubblicazione nel 2008 di *Ricordi della casa dei morti*, e poche pagine ne *Le deportazioni femminili dall'Italia fra storia e memoria* (2014) di Alessandra Chiappano. Con il presente studio si intende contribuire al superamento in parte della scarsa attenzione critica per le scrittrici italiane della Shoah e, nello stesso tempo, rispondere all'auspicio, formulato dalle due curatrici di *Donne nell'Olocausto*, Dalia Ofer e Lenire J. Weitzman, di non discutere esclusivamente

in termini di maternità o di sessualità le esperienze delle donne della Shoah (Ofer & Weitzman 2001, 17).

Nel ricordare il ruolo che la letteratura svolge da sempre nel lutto e nella memoria di eventi catastrofici, Petar Ramadanovic ribadisce la necessità d'interrogarsi su alcune questioni di fondo come quella della rappresentazione (e della rappresentabilità) del trauma in letteratura (Ramadanovic 2002, 180). Centrale a questo riguardo è la questione del rapporto tra il presente della narrazione e il passato del contenuto narrato, rapporto che invita a considerare l'opera di uno scrittore o di una scrittrice come un insieme di testi che presentano differenze tali da sollecitare un approccio in grado d'interpretare, al di là dei confini dei singoli testi, quelle modalità sempre diverse del porsi di fronte alla realtà passata. Tali modalità del rapportarsi al passato rendono la memoria dinamica in quanto è «il risultato di come si fanno i conti col passato ed è destinata proprio per questa sua origine a modificarsi nel tempo» (Bidussa 2009, 86). A tal proposito anche Pier Vincenzo Mengaldo ritiene che, anziché fare una distinzione tra memorie scritte a ridosso dei fatti o a distanza, sia più opportuno «analizzare [...] le differenze fra diverse testimonianze-riflessioni della stessa persona scalate nel tempo» (Mengaldo 2007, 26-27).

La presente analisi dei racconti testimoniali di Luciana Nissim trae ispirazione dal metodo dell'intervista multipla dello psicologo clinico Henry Greenspan che negli Settanta iniziò a intervistare sopravvissuti della Shoah. Greenspan sostiene che le interviste nate da un rapporto continuativo e collaborativo tra intervistatore e sopravvissuto spesso danno luogo a interpretazioni differenti e più affidabili rispetto a quelle basate sul metodo dell'intervista una tantum (Greenspan 2011). L'autore insiste inoltre sull'importanza di analizzare le differenze di forma e di contenuto tra le varie interviste attraverso il tempo, tenendo conto delle riflessioni del sopravvissuto stesso riguardanti la propria identità e delle sue aspettative, dal momento che è ogni singola e concreta occasione di testimonianza a determinare ciò che il pubblico vuole sentire e ciò che il sopravvissuto è disposto a raccontare. Dovranno infine essere considerati anche i motivi che hanno spinto il sopravvissuto a testimoniare, come pure il contesto da cui è nata la testimonianza.

Al fine di esplorare l'atto testimoniale attraverso il tempo e quindi come processo invece che come prodotto finito, la presente analisi è incentrata sulla dinamica del raccontare in quanto costruzione ancorata nel contesto che l'ha generato. Nella prima parte dell'articolo si confrontano le tre stesure della relazione dal titolo *Ricordi della casa dei morti* conservate presso il Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a Roma, e la redazione a stampa dall'omonimo titolo edita da Ramella (1946). Per chiarire il passaggio dal racconto testimoniale alla scrittura scientifica sull'«ascolto rispettoso», l'analisi nella seconda parte è incentrata sui saggi dedicati alla psicanalisi, sulla corrispondenza con il marito Franco Momigliano (Chiappano 2010) sulle varie interviste rilasciate dopo la morte di Primo Levi.⁸ La lettura diacronica di tali testi e fonti ha come scopo di analizzarne la specificità memoriale alla luce della natura dinamica della memoria e del trauma in quanto processi cognitivi e emotivi.

2. La parola e i silenzi di Luciana Nissim Momigliano

Nel 1946 Luciana Nissim pubblica *Ricordi della casa dei morti*,⁹ la testimonianza della sua deportazione (Nissim 1946) in un volume che comprende anche la testimonianza in traduzione italiana di Pelagia Lewinska, una deportata politica polacca. Nel 2001 esce *L'ascolto rispettoso* che comprende, oltre a una serie di scritti psicanalitici, il racconto testimoniale del 1946 (che nell'edizione del 2001 porta il titolo *Auschwitz*) e un'altra testimonianza che risale al 1989: *Una famiglia ebraica tra le due guerre* (Nissim Momigliano 2001). Successivamente il racconto testimoniale del 1946 viene ripubblicato nell'edizione Giuntina di *Ricordi della casa dei morti e altri scritti* (Nissim Momigliano 2008) curata da Alessandra Chiappano, autrice della biografia di Luciana Nissim: *Luciana Nissim Momigliano: una vita* (Chiappano 2010). Oltre alle suddette edizioni in volume del racconto testimoniale, è conservata presso il Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI) a Roma la relazione intitolata sempre *Ricordi della casa dei morti* (Nissim Momigliano 2008, 7) rilasciata da Luciana Nissim a Massimo Adolfo Vitale, incaricato nel 1944 dall'allora Commissario dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, Giuseppe Nathan, di creare e

dirigere il Comitato Ricerche Deportati Ebrei (Bassi 1979, 9).¹⁰ Alessandra Chiappano segnala che il Centro Bibliografico dell'UCEI conserva due stesure di tale relazione che entrambe presentano differenze rispetto alla redazione a stampa del 1946 (Nissim Momigliano 2008, 25; Chiappano 2010, 160-1). Nell'edizione dei *Ricordi* del 2008 edita da Chiappano sono inoltre riportate le varianti di una delle stesure della relazione, cioè quella depositata presso il fondo archivistico "Comitato ricerche deportati ebrei" (in seguito: CRDE)¹¹ che raccoglie le relazioni depositate da ex deportati presso l'UCEI, tra cui quella di Giuliana Tedeschi e quella di Primo Levi e Leonardo Debenedetti successivamente pubblicata su «Minerva Medica» (1946) con il titolo di *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia)* (Debenedetti & Levi 1946).

La seconda stesura menzionata da Chiappano è conservata nel fondo "Attività dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane dal 1934" (in seguito: AUCII 1).¹² Riguardo a quest'ultima la curatrice si limita a dire che non presenta le cancellature che si trovano invece in quella conservata nel fondo CRDE e che – entrambe le stesure sono difficilmente databili, dal momento che manca la lettera di trasmissione – «si può quindi ipotizzare che la versione contenuta nel fascicolo CRDE abbia preceduto quella conservata nel fondo "AUCII dal 1934"». Il fascicolo AUCII non è datato, mentre quello che include la relazione CRDE è datato complessivamente 11 giugno 1945-20 dicembre 1946. Lo spoglio del fascicolo AUCII ha rivelato tuttavia la presenza di una terza stesura della relazione (in seguito: AUCII 2), la quale consente di stabilire, se non la datazione, almeno la cronologia delle tre redazioni. Il confronto delle tre stesure della relazione con la redazione a stampa del 1946 permette infatti di formulare un'ipotesi diversa da quella di Chiappano riguardo alla cronologia delle varie stesure; dall'analisi delle varianti risulta con chiarezza che la AUCII 1 precede la AUCII 2 e che quest'ultima è a sua volta seguita dalla CRDE. Se la maggior parte delle varianti è di tipo formale, alcune tuttavia si distinguono per essere di natura contenutistica e più sostanziale. Seguono prima alcuni esempi delle modifiche formali a sostegno della cronologia AUCII 1 - AUCII 2 - CRDE - Ramella 1946, dopodiché passerò in

rassegna quelle contenutistiche che forniscono preziosi indizi sull'elaborazione della memoria attraverso la scrittura.

Tra le modifiche dette formali vi sono anzitutto i numerosi errori di battitura che in molti casi si presentano solo nella versione AUCII 1, essendo già corretti nelle stesure successive:

AUCII 1 (p. 1): «si *rea* improvvisata»

AUCII 2 (p. 1) / CRDE (p. 1) / Ramella 1946 (p. 20): «si *era* improvvisata»¹³

AUCII 1 (p. 1): «gesti di, disgusto»

AUCII 2 (p. 1) / CRDE (p. 1) / Ramella 1946 (p. 20): «gesti di disgusto»

Altrettanto numerosi sono gli interventi a livello della punteggiatura. La versione AUCII 1 presenta un uso della punteggiatura meno curato, più frettoloso rispetto a quella delle versioni successive e, in particolar modo, rispetto alla versione CRDE:

AUCII 1 (p. 1): «La marmellata invadeva tutto, mani coperte, bagagli ogni cosa era attaccaticcia di marmellata...»

AUCII 2 (p. 1): «La marmellata invadeva tutto, mani, coperte, bagagli ogni cosa era attaccaticcia di marmellata...»

CRDE (p. 1) / Ramella 1946 (p. 19): «La marmellata invadeva tutto, mani, coperte, bagagli, ogni cosa era attaccaticcia di marmellata...»

AUCII 1 (p. 3) / AUCII 2 (p. 3): «Percorriamo una strada ai lati della quale...»

CRDE (p. 3) / Ramella 1946 (p. 24): «Percorriamo una strada, ai lati della quale...»

Altre modifiche sono di tipo grammaticale:

AUCII 1 (p. 3): «spazzolino *di* denti»

AUCII 2 (p. 3) / CRDE (p. 3) / Ramella 1946 (p. 25): «spazzolino *da* denti»

AUCII 1 (p. 2): «Prima i vagoni vengono aperti...»

AUCII 2 (p. 2) / CRDE (p. 2) / Ramella 1946 (p. 22): «Prima che i vagoni vengano aperti...»

Oltre alle modifiche di natura formale, sono stati fatti altri tipi di interventi tra cui l'ampliamento. In alcuni casi si tratta di brevi integrazioni volte a precisare per il lettore il contenuto della relazione, mettendone in rilievo la valenza comunicativa:

AUCII 1 (p. 2) / AUCII 2 (p. 2) / CRDE (p. 2): «Vediamo gli altri quando, una volta al giorno, ci aprono i vagoni.»

Ramella 1946 (p. 22): «Vediamo gli altri quando, una volta al giorno, ci aprono i vagoni *per un breve intervallo*.»

AUCII 1 (p. 3) / AUCII 2 (p. 3): «rispondono malvolentieri alle nostre infinite e ansiose domande»

CRDE (p. 3): «rispondono malvolentieri alle nostre infinite ansiose domande»¹⁴

Ramella 1946 (p. 25): «rispondono malvolentieri *e sgarbatamente* alle nostre infinite ansiose domande»

In altri punti Nissim inserisce il nome di Auschwitz, nonché la scritta «Arbeit macht frei», pur essendo stata deportata a Birkenau. Riguardo all'iconica scritta l'autrice afferma nella videointervista del 1998 per la USC Shoah Foundation che si tratta dell'«unica frase bugiarda» della relazione e che, essendo detenuta nel campo di Birkenau, non sapeva dell'esistenza di Auschwitz (Nissim 1998):

AUCII 1 (p. 3) / AUCII 2 (p. 3) / CRDE (p. 3): «Entriamo in un portone, sul frontone c'è scritto: "VERNICHTUNGSLAGER"="Campo di Concentramento"=.»¹⁵

Ramella 1946 (p. 24): «Entriamo in un portone: sul frontone c'è scritto: "Arbeit macht frei": Il lavoro rende liberi.»

AUCII 1 (p. 2) / AUCII 2 (p. 2): «Ormai sappiamo di essere condannati.»

CRDE (p. 2): «Ormai sappiamo di essere diretti ad AUSCHWITZ in Polonia: questo nome non ci dice nulla; ma noi già sappiamo di essere condannati.»

Ramella 1946 (p. 21): «Ormai sappiamo di essere diretti ad *Auschwitz* in Polonia: questo nome non ci dice nulla; ma noi già sappiamo di essere condannati.»¹⁶

AUCII 1 (p. 2): «Dal; momento in cui siamo scese dal treno, sempre d'ora in poi il destino inesorabile si svolge quasi automaticamente indipendentemente da noi e dalla nostra volontà. I fili che ci guidano si muovono e noi rispondiamo docili; ogni nostra individualità è scomparsa; ogni iniziativa, ogni senso di indipendenza».

AUCII 2 (p. 2): «Dal momento in cui siamo ,scese dal treno, sempre d'ora in poi il destino inesorabile si svolge quasi automaticamente indipendentemente da noi e dalla nostra volontà. I fili che ci guidano si muovono e noi rispondiamo docili; ogni nostra individualità è scomparsa; ogni iniziativa, ogni senso di indipendenza».

CRDE (p. 2): «Dal momento in cui siamo scese dal treno, sempre, d'ora in poi, il destino inesorabile si svolge quasi automaticamente, indipendentemente da noi e dalla nostra volontà. I fili che ci guidano si muovono, e noi rispondiamo docili; ogni nostra individualità è scomparsa; ogni iniziativa, ogni senso di indipendenza».¹⁷

Ramella 1946 (p. 24): « Ed è così che il destino inesorabile di *Auschwitz* comincia a svolgersi anche per noi, automaticamente, indipendentemente dalle nostre volontà. Tutto avviene ormai come se noi non fossimo più uomini: dei fili ignoti ci muovono, e noi obbediamo docili. Avevamo perduto la libertà... e ora, a poco a poco, perderemo la nostra individualità, ogni indipendenza, e poi la nostra umanità, il coraggio, la dignità... Tutto si svolge liscio, eguale a se stesso, sotto gli auspici dell'organizzazione tedesca; non c'è pathos, non c'è sentimento; c'è solo orrore».

Attraverso le varie stesure della relazione testimoniale si può notare, oltre a una crescente attenzione alla dimensione comunicativa, la volontà dell'autrice di ricollegare – mediante l'uso del nome 'Auschwitz' a partire dalla terza redazione – la propria testimonianza fatta a ridosso degli eventi alle immagini e notizie che iniziarono a circolare subito dopo la Liberazione. Le successive stesure della relazione indicano tuttavia anche che per comprendere meglio come la memoria si costruisca nel tempo non basta solo considerare quanto le intersezioni tra l'esperienza personale, la conoscenza acquisita a posteriori e le immagini dei campi diffuse subito dopo la Liberazione abbiano influito sulla memoria della deportazione; anzi, nel caso della testimonianza di Nissim, tali rimandi alla memoria collettiva dell'immediato dopoguerra si inseriscono in una consapevole strategia comunicativa volta a riallacciare la memoria «profonda» del testimone a quella «comune» (Langer 1991) di un mondo rimasto fuori da Auschwitz. A tal riguardo risultano particolarmente chiarificatrici le correzioni di alcuni errori invece 'inconsapevoli', ovvero lapsus che evidenziano come il processo di scrittura porti alla superficie il trauma della deportazione e come quest'ultimo lasci tracce nella parola dell'io narrante; si noti che lo stesso io narrante durante la riscrittura elimina queste tracce autocensurandosi per tornare a un linguaggio privo di tali marchi. Il primo esempio riferisce al tatuaggio del numero subito dopo l'arrivo nel campo di Birkenau:

AUCII 1 (p. 2): «con uno stiletto *inciso* nell'inchiostro»

AUCII 2 (p. 2) / CRDE (p. 2) / Ramella 1946 (p. 25): «con uno stiletto *intriso* nell'inchiostro»

Un altro passo descrive come Nissim usasse trascorrere le serate in compagnia della collega Bianca Morpurgo, anche lei dottoressa nell'infermeria del campo. Il confronto tra le stesure AUCII 1 e 2 e quelle successive (CRDE e Ramella 1946) rivela che l'autrice nelle prime due scambia il nome della collega con quello dell'amica Vanda Maestro¹⁸ che andava a trovare ogni sera nell'altra sezione del campo (Pezzetti & Picciotto 1995 in Chiappano 2010, 116). Tale scambio tradisce

l'impatto della perdita-abbandono dell'amica Vanda Maestra a cui Luciana, nel momento della sua partenza per Hessisch Lichtenau, aveva promesso che, se un giorno avesse avuto una figlia, l'avrebbe chiamata Vanda. A Vanda sarebbe invece spettata una duplice morte: nella camera a gas alla fine di ottobre del 1944 (Chiappano 2010, 141) e quando nel 1947 nascerà morta la bambina a cui Luciana doveva dare il nome di Vanda (Chiappano 2010, 177). Qui di seguito sono riportate le stesure AUCII 2 (con l'errore) e CRDE (con il nome corretto):

AUCII 2 (p. 11): «Torno in Rewier, cerco **Bianca Morpurgo**. E' già notte, nel campo echeggia ormai il grido: "Lerrhue....ò" "Silenzio", le luci nelle baracche si spengono, le lavoratrici spussate, ammucchiate nei loro giacigli senza paglia, con poche coperte, sono finalmente felici, perché e' sera e finalmente si può doemire. Nella buona stagione **io e Vanda** non andiamo subito a coricarci, ma stiamo ancora un po' fuori, sedute in un fossato che é vicino al mio Block, a chiacchierare. E' ormai notte, ci sono le stelle nel cielo. Anche ad Auschwitz si vedono brillare le stelle – ma intorno a noi sono sinistri i fari che tutt'intorno, fra i pali su cui scorre il filo spinato, illuminano il campo. **Io e Bianca** chiacchieriamo, ci raccontiamo di noi [...].»

CRDE (p. 11): «Torno in Rewier, cerco **Bianca Morpurgo**. E' già notte, nel campo echeggia ormai il grido: "Lerruhe..." "Silenzio/", le luci nelle baracche si spengono, le lavoratrici xxxxxxxx spossate, ammucchiate nei loro giacigli senza paglia, con poche coperte, sono finalmente felici, perchè e' sera e finalmente si può dormire. Nella buona stagione, **io e Bianca** non andiamo subito a coricarci, ma stiamo ancora un po' fuori, sedute in un fossato vicino al mio Block, a chiaccherare. E'xx ormai notte, ci sono le stelle nel cielo. Anche ad Auschwitz si vedono brillare le stelle – ma intorno a noi sono sinistri i fari che tutt'attorno, fra i pali su cui scorre il filo spinato, illuminano il campo. **Io e Bianca** chiacchieriamo, ci raccontiamo di noi [...].»

Il racconto testimoniale nell'edizione Ramella (1946), infine, si distingue per la presenza di brani più o meno lunghi che mancano nelle tre stesure della relazione conservate presso il Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a Roma. Confrontando la relazione per il CRDE e il testo a stampa del 1946, Alessandra Chiappano annota che «curiosamente» quest'ultimo contiene un lungo brano dedicato alla sorte delle donne incinte nel campo, il quale manca nella relazione per il CRDE. Il brano in questione fornisce una testimonianza dal tono asciutto (tranne che nell'ultima frase che prepara il passaggio al capoverso successivo già contenuto nella relazione per il CRDE) sulla sorte delle donne incinte nel campo di Birkenau e sul ruolo svolto nell'infermeria del campo dalle

dottoresse ebrei. Nello specifico Nissim riferisce che la propria dottoressa capo uccise due neonati per salvare la vita alle madri:

Ramella 1946 (pp. 45-46): «Sporadicamente, venivano gettate in gas le donne ebrei incinte: i soldati SS dicevano alle nuove arrivate: Se qualcuno di voi aspetta un bambino, lo dichiaro e noi le assegneremo un lavoro più leggero, le daremo un vitto più nutriente. Le donne che aspettavano un bambino lo dichiaravano... e i soldati le mandavano in gas. Ma a poco a poco questo trucco non ebbe più effetto, le donne incinte nascondevano la loro condizione, e lavoravano coraggiosamente finché era loro possibile; poi venivano in Revier e il bimbo nasceva. Ma a Birkenau non era permesso a un bambino ebreo di venire al mondo; se i tedeschi l'avessero saputo, l'avrebbero mandato in gas colla sua mamma. Poiché la mamma doveva continuare a vivere, c'era qualcuno che aspettava a casa il suo ritorno... le dottoresse del Revier uccidevano il bambino, senza che i tedeschi sapessero che era nato. Nella mia baracca, la dottoressa in capo uccise così due bambini neonati: nessuno, oltre noi, ne seppe nulla. Le due donne erano da tempo rassegnate a questa soluzione; ma come fu loro difficile, quando il bimbo, ecco, era vivo, e voleva il latte, come fu difficile lasciarlo morire!»

Specialmente se considerato alla luce del capoverso successivo, appare chiaro che si tratta di un brano chiave la cui funzione all'interno del testo a stampa va presa in esame e può risultare meno «curiosa» se consideriamo il punto preciso in cui è inserito. Segue qui il capoverso successivo al brano aggiunto nell'edizione Ramella (1946, 46):

In queste condizioni pazzesche io continuavo il mio lavoro in Revier – lavoro in cui non credevo e che era privo di senso – dapprima nel Block di Durchfall, e poi nel Block 12, che dopo la selezione di aprile aveva sostituito il Block 18: avevo nel mio reparto 40, 50 ebrei di tutte le nazionalità, ma specialmente le italiane che, povere, malandate, senza conoscenze, non erano capite né tanto meno prese in considerazione da nessun'altra; lavoravo per loro, ma senza alcuna convinzione. Ogni mattina il risveglio mi era insopportabilmente angoscioso, provavo una sensazione penosissima, come un dolore fisico in mezzo al petto: ancora un giorno da vivere così! Ma quando tutto questo avrà una fine? E se, come probabile, la fine significherà la morte per tutti noi, perché non ci fanno morire subito, invece di farci ancora attendere, e soffrire intanto in questo modo? Eppure io dovevo ritenermi già talmente fortunata in confronto alle mie compagne! Io potevo trovare nella giornata qualche minuto per me, vivevo in una cameretta con solo cinque colleghe, dormivo sola in un lettino, mentre le altre... numeri disperatamente anonimi, essere erano sempre tutte insieme, a migliaia, e sognavano con ogni loro forza di poter essere sole, sole, sole, con un po' di silenzio attorno a sé [...].

Inserendo il passo sull'uccisione dei due neonati in questo punto preciso del testo, Nissim cambia profondamente il significato non solo del capoverso successivo, ma anche dell'intera testimonianza; se nelle tre redazioni della relazione (AUCII 1 e 2, CRDE) il complemento «in queste condizioni pazzesche» riferisce al capoverso

immediatamente precedente che racconta una selezione particolarmente severa che ebbe luogo nell'aprile del 1944,¹⁹ nell'edizione Ramella invece rimanda direttamente all'uccisione dei neonati e alla sorte delle donne incinte nel campo. Rispetto all'intera prima parte della testimonianza in cui Nissim assume un tono più distaccato parlando delle condizioni generali nel campo, l'inizio del capoverso successivo al brano sull'uccisione dei neonati segna un netto cambiamento di tono. Dopo il passo sull'uccisione dei neonati nell'edizione a stampa che conferisce un carattere di confessione alla testimonianza del 1946, – o dopo quello che riferisce alla selezione nelle tre stesure della relazione – la narratrice prende esplicitamente le distanze dal suo lavoro svolto nell'infermeria del campo, esprimendo liberamente le proprie emozioni che nella prima parte aveva formulato in maniera più contenuta. Lo sfogo che si concede è però solo di breve durata; quasi subito la narratrice modera il tono autocensurandosi (nuovamente) con un'impellente considerazione sulla posizione privilegiata di cui godeva nel campo: «Eppure io dovevo ritenermi già talmente fortunata in confronto alle mie compagne!».

Riassumendo si può dire che il confronto tra le varie stesure consente di far luce sulla genesi del racconto testimoniale di Luciana Nissim, nonché sui processi di memoria e di narrazione del trauma considerati non esclusivamente nella loro dimensione autobiografica individuale, bensì in quanto parte di una più ampia dinamica storico-sociale, dal momento che l'autrice si rivolge sia tramite le tre redazioni della relazione sia tramite l'edizione stampata a quella comunità italiana rimasta fuori da Auschwitz. Se le tre stesure della relazione testimoniale, inclusa quella per il CRDE rilasciata a Massimo Adolfo Vitale, preliminarmente avvennero a fini documentari,²⁰ l'edizione a stampa e quindi la parziale riscrittura della relazione, avendo avuto un pubblico più vasto oltre a finalità e tempi di stesura diversi, propone una riflessione più approfondita, oltretutto più libera e intima rispetto ad alcuni aspetti centrali dell'esperienza, i quali non erano ancora emersi appieno nelle redazioni precedenti della relazione, come l'uccisione dei neonati e la perdita-abbandono dell'amica Vanda Maestro. La correzione degli errori inconsci, insieme all'integrazione del passo sull'uccisione dei neonati, mostra invece come il silenzio faccia parte integrante dei processi di memoria e di

narrazione del trauma; se l'autrice nella seconda e terza stesura della relazione si prende cura di cancellare dalla propria scrittura le impronte di una memoria profonda, si può notare come in una fase successiva integri proprio quegli elementi che ne costituiscono il fulcro affettivo: l'uccisione dei neonati nell'infermeria dove lavorava anche lei e la perdita-abbandono dell'amica Vanda Maestro. Tra le altre aggiunte nell'edizione a stampa figura anche un brano sull'arrivo di un gruppo di bambini ungheresi (Nissim 1946, 52) e un brano sulle compagne di 'coja', tra cui sempre Vanda Maestro, il quale è inserito tra due capoversi che parlano della fame che la narratrice e le altre deportate dovettero patire durante i mesi trascorsi nel campo (Nissim 1946, 34-35).

3. Dopo la testimonianza

Dopo le varie stesure della *Relazione* e l'edizione a stampa dei *Ricordi* seguì un lungo periodo di silenzio in cui Nissim sospese la sua attività testimoniale dedicandosi pienamente alla professione prima nella clinica pediatrica dell'Università di Torino e successivamente nell'asilo nido della Olivetti. Appena due mesi dopo il suo ritorno in Italia nel 1945 Nissim infatti decise di rimettersi a lavorare, dedicandosi alla pediatria. Riguardo a questa scelta dichiarò:

ero uscita viva dallo sterminio, anche grazie al fatto che ero laureata in medicina, ma il mio tirocinio di giovane medico si era svolto nell'orrore e nella disperazione assoluta di Birkenau. Ora però la guerra crudele era finita, e come tutti, almeno in quei primi mesi di pace, ero piena di slanci, di speranza, e di voglia di ricostruire; sentivo che specializzarmi in pediatria, progettarmi in un lavoro con i bambini, rappresentava per me il modo più reale [...] di onorare e mantenere vivo il ricordo degli innumerevoli bambini che la guerra hitleriana aveva distrutto senza pietà. (Nissim Momigliano 2001, VIII)

Da una lettera di Luciana Nissim a Franco Momigliano del 14 dicembre 1942 risulta tuttavia che l'interesse per la pediatria in Luciana era già nato prima:

Spero che tu non sia ancora stanco perché ho ancora tante cose da raccontarti. Stamattina, infatti, volevo studiare, ma poi mi sono distratta a pensare a tante cose; innanzi tutto che la Medicina generale, che è la più bella, mi sembra un po' troppo superiore alle mie forze e così pure la Neurologia (che sarebbe la specialità che amerei di più), perciò credo che passerò alla Pediatria? Non perché sia una cosa da poco, ma perché mi pare di poterci arrivare e non è

che sia puramente medica, ma invece può ingranarsi molto con delle attività sociali di profilassi e di miglioramento igienico. (Chiappano 2010, 53)

Sul successivo passaggio dalla pediatria alla psicanalisi Nissim affermò nell'intervista con Anna Maria Guadagni (1997):

La pediatria sì: avevo visto morire tanti bambini, avevo saputo di neonati uccisi dalle dottoresse per nasconderli ai tedeschi e salvare la madre... Anni dopo, quando dirigevo l'asilo-nido dell'Olivetti, a Ivrea, pensai che per curare i bambini non bastava sapere come erano fatti fuori, bisognava conoscerli dentro. Per questo decisi di diventare analista. (Nissim Momigliano 2001, 284-285)

Dopo la redazione a stampa del racconto testimoniale (1946) Luciana Nissim non abbandonò la scrittura: all'inizio degli anni Settanta uscirono i primi saggi dedicati alla psicanalisi. L'approccio diacronico scelto per questo studio richiede di considerare il processo della riscrittura anche alla luce degli scritti scientifici in cui l'autrice si lascia alle spalle il genere del racconto testimoniale per sviluppare una narrativa analitica, cioè dedicata alla pratica psicanalitica dell'autrice, la quale è priva di ogni accenno esplicito al passato della deportazione (Nissim Momigliano 1992, 2001; Nissim Momigliano & Robutti 1992), e in cui è centrale la riflessione sul ruolo dell'analista e il richiamo etico a ciò che l'autrice definisce «l'ascolto rispettoso», ovvero quel tipo d'ascolto di «un analista che abbia la capacità di mettersi davvero nei panni dell'altro, di essere rispettoso di quello che il paziente sente e di quello che dice, riuscendo talvolta anche a farsene guidare...» (Nissim Momigliano 2001, 209).²¹ In *Psicanalista allo specchio*, ad esempio, Nissim pone in primo piano «il problema di come ascoltare davvero, di come ascoltiamo i nostri pazienti», rilevando nello stesso tempo come nel training classico venga anzitutto insegnato «a diffidare dei contenuti manifesti per riuscire a cogliere quelli latenti e quindi stare in guardia: 'Attenti alle resistenze!」» (Nissim Momigliano 2001, 189).

Più specificamente, dai saggi scientifici di Nissim risulta un interesse prevalentemente clinico per la psicanalisi, ovvero per la dinamica che si instaura tra analista e paziente durante la seduta psicanalitica; molti testi dell'autrice, infatti, vertono su questioni come il setting.²² Colpisce che Nissim continui a

trattare tale tema – che abbraccia questioni come il pagamento e gli orari – alla fine degli anni Ottanta, tanto più che in quegli anni in Italia era un tema già meno frequentato; l'attenzione rivolta alla questione del setting si spiega tuttavia a partire dal richiamo etico che ripercorre gran parte del lavoro di Nissim e il quale può essere considerato il principio metodologico della pratica analitica dell'autrice.²³ Dato che nelle due analisi che compì – la prima con Franco Fornari (1956-1960) e la seconda con Cesare Musatti – Nissim dovette affrontare i propri blocchi psicologici legati all'esperienza della deportazione, si può pensare che il richiamo all'ascolto rispettoso nei saggi sulla psicanalisi trovi origine anche nella difficoltà provata dalla stessa Nissim a far ascoltare i propri contenuti da Fornari e Musatti durante le sue analisi, o prima ancora dai propri familiari e amici al suo rientro in Italia.²⁴

Un altro sguardo sul richiamo etico che ripercorre la scrittura analitica di Nissim offre una sua lettera a Franco Momigliano datata 14 agosto 1945 (citata in Chiappano 2010, 154-155), la quale propone il tema del senso di colpa e di vergogna provato da molti superstiti per essere sopravvissuti contrariamente ad altri considerati più meritevoli.²⁵ Più specificamente emerge dalla lettera un urgente bisogno di autoconvinzione; l'onestà attribuitale da una profuga iugoslava fornisce per la reduce la dimostrazione della propria integrità²⁶ quale condizione per poter girare pagina e costruire un presente e futuro nuovo:

Ieri ho incontrato, casualmente, a Torino, una carissima ragazza iugoslava, profuga in Asti, che avevo conosciuto a Auschwitz – lei è buona e dolce, ed è stata con me in campo, una volta, di una generosità rara. Sono stata assolutamente felice di vederla, era talmente inverosimile andare a spasso per Torino e sedersi insieme in un ristorante, era così bello essere vive! E poi lei mi ha ripetutamente detto questo – che due sue amiche, anche iugoslave, venute con me da Fossoli, continuavano a dirle di come io fossi stata sempre buona e generosa, e che lei stessa, conosciuto più a fondo l'ambiente laggiù e specialmente l'infermeria, doveva ripetermi «che anche in campo io ero rimasta onesta». È bello no? Infatti laggiù, io, che avevo più facilità di movimento, in grazia della mia professione, ero praticamente l'unica che servisse da trait-d'union fra le italiane, che potesse dare notizie delle malate, ed eventualmente trasmettere qualcosa – tutte cose che sembrano naturalissime. Ma che là erano estremamente difficili – oltre al fatto che nessuno si prendeva la briga di far qualcosa per gli altri. Ti confesso che io temevo il giudizio delle compagne che sarebbero tornate – io ero in una posizione privilegiata, e avevo paura che, ripensandoci ora, esse trovassero che io non avevo fatto quello che potevo. Invece no – io mi sono mantenuta onesta, ha detto Lisa, e loro mi hanno spesso rimpianto, e sempre parlavano di me, dopo la mia partenza. Ne sono molto fiera, e dopo questo sono stata indotta a fare alcune

considerazioni. Non si esce da una esperienza come questa, senza il retaggio di precisi doveri verso sé stessi e verso gli altri. Non credo che Dio mi abbia salvato da Auschwitz perché io debba essere di esempio al mondo – ma sento che un'avventura come questa deve pur significare qualcosa. Quando partivo da Grima, un francese salutandomi, mi ha detto «e faccia buon uso della libertà, ora che ne conosce il valore»..., frase che mi gira continuamente dentro, ad indicarmi dei doveri e dei compiti. Io credo che saprò compierli, ma vorrei che tu mi servissi da specchio e da censore, quando cadessi nel banale, o nel convenzionale, o, peggio nel disonesto.

Considerando l'insieme del percorso dell'autrice, si può constatare che, contrariamente ad altre scrittrici superstiti come Millu e Tedeschi, Nissim non riprese in mano la testimonianza del 1946, né ritrattò l'esperienza della deportazione nei saggi sulla psicanalisi, bensì articolò quest'ultima in una narrativa incentrata principalmente sull'ascolto nel rapporto tra analista e paziente. A prescindere dalle ragioni di ordine privato che possono aver spinto Luciana Nissim ad avviare la sua carriera professionale non appena ritornata in Italia, occorre ricordare anche l'atteggiamento dominante di disinteresse nei confronti dei reduci dei campi nel dopoguerra, e il successivo clima di rimozione della responsabilità italiana nella Shoah. Al ritorno dei deportati in Italia, inoltre, le stesse comunità ebraiche stavano cercando di dimenticare il passato, di superare l'esperienza tragica della guerra e di ritornare lentamente alla quotidianità (Marzano 2010). Per queste ragioni storiche generali, la maggioranza dei reduci inizialmente scelse di tacere e la memoria della Shoah per molti anni sarebbe rimasta in mano a «pochissimi, per quanto eccellenti, “monumenti” che apparivano isolati in un panorama, altrimenti, assai scarno» (Procaccia 2004, 179).²⁷

Solo nel 1989 ritorna sulla sua vicenda personale con una testimonianza allargata alla propria famiglia, che include anche un passo sulla deportazione, ma che evita di ripetere quanto già detto in precedenza: «... Tutto questo forse lo conoscete già» (Nissim Momigliano 2001, 8). Questa testimonianza è inclusa ne *L'ascolto rispettoso*, ma nacque come «lecture» in cui la reduce si propone di «illustrare com'era la condizione della maggior parte degli ebrei italiani negli anni tra le due guerre» (Nissim Momigliano 2001, 3). Nissim infatti aspettò la morte di Primo Levi per testimoniare nuovamente sulla deportazione: «Primo», diceva

dopo la sua morte, «parlava per tutti». Nell'intervista con Anna Maria Guadagni del 1997, parla addirittura di un «senso di inutilità della testimonianza» riguardo alle figure di Bruno Bettelheim e Primo Levi:

Bettelheim era stato a Buchenwald negli anni Trenta, dove aveva certamente sofferto e capito molte cose, ma quello non era un campo di sterminio, non aveva nulla a che fare... Era arrivato a 86 anni, si sentiva vecchio e solo, aveva un cancro e non voleva più vivere. Cosa c'entra questo con il campo? C'entra con la solitudine, con la vecchiaia e con la morte... E, se si vuole, con il senso di inutilità della testimonianza. La mia idea è che anche Primo fosse stufo di essere un modello, un testimone che andava ripetendo sempre lo stesso canovaccio. Era stato malato, soffriva molto perché non riusciva più a scrivere, era depresso: una depressione più maligna del cancro. (Nissim Momigliano 2001, 286)

Secondo Alessandra Ginzburg è da attribuire proprio al «ritegno a toccare le proprie aree più esposte emotivamente l'aspettativa che Primo parlasse per tutti» (Ginzburg 2012, 33). Dopo la morte dell'amico Nissim sentì il bisogno di rompere almeno in parte il proprio silenzio accettando di farsi intervistare, prima dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (1989, 1995) e da Anna Maria Guadagni nel 1997 (Nissim Momigliano 2001, 279-289) e dopo dalla Shoah Foundation (1998). Quest'ultima testimonianza tuttavia si limita anzitutto a stabilire la cronologia degli eventi; quando Luciana Nissim sfiora i nuclei più dolorosi della sua esperienza – l'uccisione dei neonati e la perdita-abbandono dell'amica Vanda –, le domande dell'intervistatrice né invitano all'approfondimento né portano la reduce a interrogarsi sul suo senso di perdita. Un altro esempio dei silenzi che continuano a intrecciare le sue testimonianze lo fornisce l'intervista di Anna Maria Guadagni del 1997 in cui Nissim taglia corto sulla morte di Vanda, la bambina nata morta dopo un parto postmaturo: «Non mi ero risparmiata: tutta quella farina di piselli... In fondo ero appena tornata dal campo. Rimasi in ospedale per mesi e ne uscii sconvolta...» (Nissim Momigliano 2001, 286). Riguardo a quella morte Alessandra Ginzburg sostiene che «possiamo immaginare che allora Luciana si sia lasciata alle spalle una componente interna 'musulmana', personificata da Vanda, che non le avrebbe permesso di sopravvivere qualora le avesse consentito di emergere, e che si intuisce soprattutto nei singolari

silenzi sull'esperienza del Lager che tanto hanno colpito le persone a lei più vicine» (Ginzburg 2012, 31).

4. Conclusione

I saggi di Luciana Nissim dedicati al richiamo etico dell'ascolto rispettoso, alla sua messa in pratica nella clinica psicanalitica e alla riflessione sullo stesso tema le hanno consentito di trasformare la necessità dell'espressione testimoniale autobiografica in un atto performativo di natura diversa, cioè quello dell'ascolto altrui, volto a colmare quel bisogno di mediazione che ha sempre continuato a sentire nei confronti dell'umanità. Rimane allora la domanda di sapere che cosa abbia spinto Nissim a investire tutta la sua urgenza riparativa nella professione. Convincenti a tal riguardo appaiono le considerazioni sia di Anna Ferruta che di Alessandra Ginzburg:

È una persona che sa che cosa sia il rischio della morte psichica, del sopravvivere come automi disumanizzati, ridotti a una vita apparente senza relazioni umanizzanti gli uni con gli altri. Penso che questa capacità di voltare pagina sia una prova della non avvenuta morte psichica e della spinta a sviluppare la vita psichica, come farà nel corso di tutta la sua esistenza. La Nissim non porta dentro di sé il campo come identificazione con l'aggressore, e quindi la ripetizione a ruoli invertiti delle modalità esperite e subite, allo scopo di non staccarsi da quello che è passato, ma sulla base della consapevolezza di quello che è stato, sviluppa altro. (Ferruta 2012, 39-40)

La mia ipotesi è che si tratti di un sentimento intriso di colpa e di vergogna mai del tutto esplicitato, che ha ostacolato il pieno recupero di esperienze emotive dissociate a suo tempo perché troppo dolorose. Il ritrovamento di questi sentimenti per una persona abituata come lei ad esigere molto da se stessa e dagli altri resta incompleto se la qualità del trauma subito non viene ripercorsa in tutto il suo lacerante significato come ha accettato di fare Primo. (Ginzburg 2012, 34).

Paragonata a Liana Millu, che grazie alla sua scrittura performativa riuscì a porsi di fronte alla propria esperienza e a reinventare il proprio passato (Dupré 2013; 2015), risulta diverso il profilo dell'autrice dei *Ricordi della casa dei morti* orientata non tanto alla testimonianza quanto all'ascolto. Poche risultano anche le analogie con il tentativo di Giuliana Tedeschi di ri-presentare un'altra volta nel suo secondo racconto testimoniale (dalle indubbie qualità letterarie) la letteralità della sofferenza delle vittime del campo B; per quest'ultima l'operazione di

rielaborazione e di riscrittura rivela infatti un'impossibilità di fare i conti con l'esperienza della deportazione (Dupré 2015). Se per Tedeschi la propria credibilità in quanto testimone sembrava dipendere da ciò che Bidussa definisce «convenzioni non del tutto corrette» che si possono stabilire tra il testimone e il pubblico, inducendo il pubblico ad aspettarsi che «il testimone racconti sempre la stessa storia, che la esponga con le stesse parole, che non modifichi tempi e modi della narrazione» (Bidussa 2009, 72), l'analisi diacronica delle varie stesure del racconto testimoniale di Luciana Nissim, dei suoi saggi sulla psicanalisi e delle altre fonti ha consentito di mettere a fuoco la peculiare fluidità della produzione memoriale costruita da questa testimone. Nel caso di Nissim, infatti, la teorizzazione sull'ascolto si sostituisce al racconto testimoniale che, pur avendo in un primo momento finalità anzitutto documentaristiche, nella versione a stampa assume un significato figurato collocandosi in quella categoria più ampia di testimonianza utile sì alla ricostruzione storica, ma incentrata su temi legati alla vita interiore e interrogativi di natura etica. L'analisi delle varie redazioni del racconto testimoniale sullo sfondo delle testimonianze orali rese dopo la morte di Primo Levi e di altre fonti come la corrispondenza con Franco Momigliano indica, infine, che nel caso di Luciana Nissim manca il confine netto tra la testimonianza in senso stretto, quale genere istituzionalizzato,²⁸ e quella in senso più ampio e metaforico, dal momento che la stessa testimone passa da una forma all'altra in ciò che, nel suo insieme, smette di essere una semplice dichiarazione per diventare un'esplorazione mai finita attraverso il tempo e la vita.

Note

¹ Va notato che Robert S. Gordon include l'opera di Giuliana Tedeschi tra i pochi «resoconti romanziati» pubblicati in Italia tra il 1945 e il 1947 (GORDON 1999, 50), laddove Risa Sodi considera la testimonianza di Tedeschi come *nonfiction* (SODI 2007, 9-13). Nella tassonomia della narrativa italiana sulla Shoah di Sodi, la *nonfiction* comprende non solo i resoconti in terza persona di tipo giornalistico, biografico o storico, ma anche le testimonianze scritte in prima persona da sopravvissuti che all'epoca dei fatti non erano scrittori professionisti, come appunto Giuliana Tedeschi. In questi memoriali che tendono ad aderire il più possibile ai fatti, generalmente manca l'elaborazione letteraria della narrazione. Quest'ultima però non è del tutto assente nella testimonianza di Tedeschi. Nel genere della *fiction*, invece, Risa Sodi individua tre tipi di narrazioni: la *survivor fiction*, la *Holocaust fiction* e la *negotiated fiction*. Nella *survivor fiction* è la

dimensione finzionale a prevalere sugli elementi autobiografici ai quali sono ispirate opere come *I ponti di Schwerin* e *La Camicia di Josepha* di Liana Millu. Un esempio di *Holocaust fiction* è *Il giardino dei Finzi-Contini*, romanzo che non tratta esplicitamente il tema della Shoah. La nozione, infine, di *negotiated fiction* riguarda quelle narrazioni che trasferiscono il tema della Shoah in altri ambienti; Maurensig, ad esempio, usa il tema della Shoah per mettere in evidenza la brutalità del mondo degli scacchi.

Per le testimonianze non narrativizzate si vedano tra gli altri: BRAVO & JALLA 1994; MENGALDO 2007; PEZZETTI 2009; SEGRE & PAVONCELLO 2010.

² Cfr. DE MATTEIS 2009, 14-15: «Se l'appartenenza delle diverse testimonianze a una pluralità di generi di scrittura concerne la forma del testo e vale solo a definirne la particolare modalità comunicativa, senza che la distinzione dei generi comporti differenze nella funzione testimoniale che essi rivestono, una più significativa discriminante è costituita piuttosto dalla qualità formale della loro elaborazione ovvero dalla loro natura meramente denotativa, cioè di mero referto autobiografico-documentale, o consapevolmente letteraria, frutto di un processo di rielaborazione formale che vada oltre la semplice oggettiva registrazione della propria vicenda».

³ Ringrazio Gisèle Lévy, bibliotecaria del Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, per avermi consentito di consultare le tre stesure della relazione di Luciana Nissim. Un grazie particolare va anche a Anna Ferruta, Filippo Ferro, Monica Jansen e Maria Bonaria Urban per l'attenta lettura di una versione provvisoria di questo lavoro.

⁴ Per ulteriori informazioni sulla biografia di Luciana Nissim, si considerino CHIAPPANO & FERRUTA 2012, 97-113; CORSA 2013 e NICASI 2010.

⁵ Per una prospettiva di genere sulla deportazione, si vedano ASCARELLI 2004; BAER & GOLDENBERG 2003; BAUMEL 1998; BECCARIA ROLFI & BRUZZONE 1978; CHIAPPANO 2009; CLEMENTI 2013; DE ANGELIS 2007; HEINEMANN 1986, 2008; FÜLLER-STOLBERG, JUNG, RIEBE & SCHEITENBERGER 1994; KREMER 2001; LASSNER 2008; LUCAMANTE 2008; OFER & WEITZMAN 1998; PICCIOTTO 2007; READING 2002; RINGELHEIM 1985; RITTNER & ROTH 1993; ROSSI-DORIA 1999, 2006; SCHAUMANN 2008; TEC 2003.

⁶ È all'incontro tra sopravvissute e studiose avvenuto a New York nei primi anni Ottanta che Anna Rossi-Doria attribuisce la nascita di un filone critico praticato da donne e dedicato appunto alla letteratura testimoniale al femminile (cfr. ROSSI-DORIA 2006, 443).

⁷ Oltre ai volumi sopraccitati si considerino anche i seguenti articoli: ASCARELLI 2010; BAIARDI 2007; BAIARDI 2017; CONSONNI 2011; DESTEFANI 2017; FREDIANI 2002; KELLY 2003a; KELLY 2003b; PACELLI 2008; ROSSI-DORIA 2006.

⁸ Si vedano tra le altre l'intervista audio a Luciana Nissim di Liliana Picciotto, Milano, 27 giugno 1989, in Archivio Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, Fondo Interviste alla storia; *Luciana Nissim*, videointervista, progetto a cura di Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto, Fossoli, 17 luglio 1995, realizzato dal Centro di documentazione ebraica contemporanea, in CDEC, Archivio della Memoria; *Luciana Nissim Momigliano. Survivors of the Shoah*, videointervista realizzata da Vanessa Metta Rosen, Milano, 3 luglio 1998, in Archivio USC Shoah Foundation Institute, Los Angeles.

⁹ Sulla scelta del titolo, di ovvia matrice dostoevskiana, non esiste documentazione certa che possa confermare che sia stato suggerito da Primo Levi che in *Se quest'è un uomo* scrive: «Non ho più rivisto Schlome ma non ho dimenticato il suo volto grave e mite di fanciullo, che mi ha accolto sulla soglia della casa dei morti» (CHIAPPANO, 2010, 172).

¹⁰ Come direttore del Comitato Ricerche Deportati Ebrei, Vitale si assume il compito di indagare sulla sorte degli ebrei italiani deportati nei campi nazisti; inizia il censimento dei deportati e raccoglie le testimonianze dei superstiti, tra cui anche quella di Luciana Nissim.

¹¹ In Centro bibliografico UCEI, Archivio storico UCEI, fondo archivistico "Comitato ricerche deportati ebrei", secondo scatolone, f. "Al processo contro Bosshammer abbiamo mandato le fotocopie", sf. "Da consegnare alla Camera dei Deputati".

¹² In Centro bibliografico UCEI, Archivio storico UCEI, fondo archivistico "Attività dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane dal 1934", serie "Enti ebraici", b. 44°, f. 44 A-3 "Testimonianze sui campi di concentramento", relazione di Luciana Nissim, s.d.

¹³ I corsivi sono miei.

¹⁴ Nella stesura CRDE figura una cancellatura tra «infinite» e «ansiose» (in forma di sette -x-) che segna l'eliminazione della congiunzione «e» durante la stesura della terza redazione. L'effetto retorico ottenuto con la cancellatura è quello di un maggiore carico emotivo.

¹⁵ Alessandra Chiappano segnala che anche il termine “Vernichtungslager” pone dei problemi: «in primo luogo perché è un termine che è utilizzato nei testi storiografici, ma che non trova riscontro nei documenti tedeschi. È quindi probabile che, se mai ci fosse stata una scritta sul portone, fosse *Konzentrationslager*, che in effetti si traduce “campo di concentramento” come indicato dalla Nissim». Chiappano rimanda anche al volume di Lucie Adelsberger, *Auschwitz. A doctor's story* (Northeastern University Press, Boston, 1995), uscito nel 1956 in tedesco e ripubblicato in inglese nel 1995, che dice che sul frontone era riportata la scritta “FKL” (*Frauenkonzentrationslager*) insieme a un'altra che diceva “Konzentrationslager Auchwitz II”.

¹⁶ Corsivo originale.

¹⁷ Le stesure AUCII 1 e 2 e CRDE divergono solo per la punteggiatura.

¹⁸ Anche nell'intervista rilasciata per l'omaggio a Primo Levi trasmesso a RAI 2 in occasione del decimo anniversario della sua scomparsa, Luciana Nissim scambia i due nomi (*La grolla: la memoria dell'offesa. In ricordo di Primo Levi*, realizzato da Maria Luisa Di Loreto, 29 min., 1997).

¹⁹ «[...] Tutto il campo fu molto scosso da questa selezione, era inevitabile pensare che un giorno o l'altro, quando non fossimo più utili ai tedeschi perché esaurite, avremmo dovuto anche tutte noi salire sui camion; non potevamo pensare ad altro che a questa terribile, misera morte che ci attendeva, facevamo dei progetti di resistenza da tentare se fossimo state condannate: tutto era preferibile a questo lasciarci trascinare in gas!» (CRDE, 10).

²⁰ A tal riguardo il finale delle tre stesure della relazione appare significante: «Del nostro trasporto, sono tornate dodici o tredici persone; gli altri sono rimasti laggiù. Anche Primo Levi è tornato; ma di Vanda e di Franco abbiamo solo più due fotografie». Nella sua biografia di Luciana Nissim, Alessandra Chiappano rimanda alle parole di Gianni Rigoli, il marito di Dindi, la sorella di Luciana, che le riferì che «in famiglia si diceva che Luciana aveva scritto questo testo per testimoniare, soprattutto per far capire agli increduli, che erano molti, quale era stata la realtà dei lager» (CHIAPPANO 2010, 171-172). Chiappano cita inoltre da un'intervista con Anna Maria Levi, la sorella di Primo Levi: «Luciana ha scritto per raccontare. Tutti i deportati sentivano questa esigenza. Anche Primo appena tornato non faceva che raccontare, raccontare, raccontare» (CHIAPPANO 2010, 172).

²¹ Per una bibliografia degli scritti scientifici di Luciana Nissim, cfr. CHIAPPANO & FERRUTA 2012, 115-119.

²² Per setting Nissim intende «le condizioni materiali che rendono possibile l'analisi» (BONOMI 2005, 5).

²³ Per un quadro più dettagliato del contributo di Luciana Nissim alla psicanalisi, si veda BARALE 2012.

²⁴ «Il mio guaio, o meglio, il guaio per i candidati che lavorano con me, è che io tendo molto a identificarmi con i pazienti – non so perché mi accada, ma è proprio se io diventassi la persona a cui l'analista dice quello che sta dicendo, e che quindi ne sperimenta sulla propria pelle le stesse reazioni, soprattutto se penose...» (NISSIM MOMIGLIANO 2001, 202).

²⁵ PROCACCIA 2004, 182 nota 12.

²⁶ Nella videointervista rilasciata al CDEC (1995) Nissim tornerà sulla questione dell'integrità morale. Nel giudizio severo sulla propria rettitudine morale si può avvertire una stessa tendenza all'autoconvincimento: «Uno dei primi impegni medici che ho avuto era in un Block di polacche e queste polacche ricevevano dei bellissimi pacchi da casa. Allora, devo dire, che facevo la visita medica più sovente a quelle che avevano avuto il pacco in quel momento che stavano mangiando, che decentemente non potevano non darmi un pezzetto di pane. Eh sì, lo so, facevo la mendicante. Questo qui direi che è il massimo della prostituzione a cui sono arrivata. Sì, altre cose non ne ho fatte. Non era bello neanche quello» (citato in CHIAPPANO 2010, 112).

²⁷ Si veda anche GORDON 2013, 77: «Molti sopravvissuti, incontrando un così scarso interesse da parte degli editori, lasciarono i loro lavori a impolverarsi nei cassetti, a volte per decenni; altri, come Levi e Siegrist, trovarono degli sbocchi locali di basso profilo e riscosero anche un certo successo».

²⁸ Cfr. GREENSPAN, HOROWITZ, KOVÁCS, LANG, LAUB, WALTZER & WIEVIORKA 2014, 193-194: «Thus, however ecumenically one chooses to define it, the reality is that ‘giving testimony’ as an action has become institutionalized in widely repeated, presumed, and promoted protocols and procedures. [...] Despite scholars’ tendency to think about testimony almost exclusively as historical sources – however assessed – relatively few survivors aspire to be documentarians in any narrow sense, and many explicitly reject that task. Anyone who has directly interviewed survivors or watched recordings of such interviews knows that retelling particular experiences is almost always interwoven with wider reflection [...].

Bibliografia

ASCARELLI, 2010

Roberta ASCARELLI, *Donne scrittrici di fronte all'Olocausto*, in *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni, eredità. Volume II. Memorie, rappresentazioni, eredità*, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Marie-Anne Matard-Bonucci, Enzo Traverso (a cura di), Torino, UTET, 2010, pp. 403-416.

BAIARDI, 2007

Marta BAIARDI, *Liana Millu. Due libri postumi*, in «DEP Deportate, esuli, profughe», 7 (2007), pp. 300-313.

BAIARDI, 2017

“Una comes solitudo”. *Palinsesti biografici e autobiografici in Liana Millu*, in *Da Primo Levi alla generazione dei “sal vati”. Incursioni critiche nella letteratura italiana della Shoah dal dopoguerra ai giorni nostri: Atti del convegno internazionale sulla letteratura italiana della Shoah (Zurigo, 10-11 Maggio 2016)*, Sibilla Destefani (a cura di), Firenze, Giuntina, 2017, pp. 81-95.

BARALE, 2012

Francesco BARALE, *Il paziente come miglior collega. Il contributo di Luciana Nissim alla psicoanalisi*, in *Luciana Nissim Momigliano. Una vita per la psicoanalisi. Il paziente miglior collega*, Alessandra Chiappano, Anna Ferruta (a cura di), Roma, INSMLI, 2012, pp. 90-96.

BASSI, 1979

Roberto BASSI, *Ricordo di Massimo Adolfo Vitale. Dal Comitato Ricerche Deportati Ebrei al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, in «La Rassegna Mensile di Israel», XLV, 1-3 (1979), gennaio-marzo, pp. 8-21.

BAUMEL, 1978

Judith T. BAUMEL, *Double Jeopardy: Gender and the Holocaust*, London, Vallentine Mitchell, 1998. Lidia BECCARIA ROLFI, Anna Maria BRUZZONE, *Le donne*

di Ravensbrück. *Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978.

BIANCHI-LOTTO, 1899-1953

Bruna BIANCHI e Adriana LOTTO, *Nei campi nazisti*, in *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Bruna Bianchi (a cura di), Milano, Unicopli, 2002, pp. 87-132.

BIDUSSA, 2009

David BIDUSSA, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009.

BRAVO, 1996

Anna BRAVO, *Relazione introduttiva*, in *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Lucio Monaco (a cura di), Milano, FrancoAngeli, 1996, pp. 15-27.

BRAVO, 2007

Anna BRAVO, *Donne prigioniere*, in *Donne nella storia degli Ebrei d'Italia*, Cristina Galasso e Michele Luzzati (a cura di), Firenze, La Giuntina, 2007, pp. 467-482.

BRAVO- JALLA, 1944-1993

Anna BRAVO e Daniele JALLA, *Una misura onesta. Gli scritti della memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

BONOMI, 2005

Guido BONOMI, *Il setting: definizione concettuale ed evoluzione storica*, in «Quaderni di counseling», 3, 4 (2005), pp. 5-13.

CAVAGLION, 1995

Alberto CAVAGLION, *Ebraismo e memoria: la memoria del volto e la memoria della scrittura*, in «Parolechiave», 9 (1995), pp. 169-187.

CHIAPPANO, 2010

Alessandra CHIAPPANO, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Firenze, Giuntina, 2010.

CHIAPPANO, 2014

Alessandra CHIAPPANO, *Le deportazioni femminili dall'Italia fra storia e memoria*, Milano, Unicopli, 2014.

CLEMENTI, 2013

Federica K. CLEMENTI, *Holocaust Mothers and Daughters: Family, History, and Trauma*, Waltham, Massachusetts, Brandeis University Press, 2013.

CONSONNI, 2011

Manuela CONSONNI, "O Auschwitz, ich kann dich nicht vergessen weil du bist mein schicksal". *Il corpo femminile e l'esperienza concentrazionaria*, in «Quaderni storici», 3 (2011), pp. 797-811.

CORSA, *Luciana Nissim*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 78, 2013, [http://www.treccani.it/enciclopedia/luciana-nissim_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luciana-nissim_(Dizionario-Biografico)/) (17.07.2017).

DE ANGELIS, 2007

Giovanna DE ANGELIS, *Le donne e la Shoah*, Roma, Avagliana Editore, 2007.

DE BENEDETTI, Primo LEVI, 1946

Leonardo DE BENEDETTI, Primo LEVI, *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia)*, in «Minerva Medica. Gazzetta settimanale per il medico pratico», XXXVII, 47 (1946), pp. 535-44.

DE MATTEIS, 2009

Carlo DE MATTEIS, *Dire l'indicibile. La memoria letteraria della Shoah*, Palermo, Sellerio, 2009.

DESTEFANI, 2017

Natale in Lager: la crocifissione di Maria a Birkenau, in ID., *L'anticiviltà. Il naufragio dell'Occidente nelle narrazioni della Shoah*, Milano, Mimesis, 2017, pp. 319-342.

Donne nell'Olocausto, Dalia Ofer, Lenore J. Weitzman (a cura di), Firenze, Le Lettere, 2001. (trad. it. di *Women in the Holocaust*, New Haven, Yale University Press, 1998).

DUPRÉ, 2013

Natalie DUPRÉ, *La narratività come dimensione liminale nell'opera di Liana Millu*, in *A Window on The Italian Female Modernist Subjectivity: from Neera to Laura Curino*, Rossella Riccobono (a cura di), Cambridge, Cambridge Scholars Publishings, 2013, pp. 129-146.

DUPRÉ, 2015

Natalie DUPRÉ, *La Shoah e la memoria in atto. I racconti testimoniali di Giuliana Tedeschi e Liana Millu*, in «Testo: Studi di Teoria della Letteratura e della Critica», 69 (2015), pp. 47-66.

Essere donne nei Lager, Alessandra Chiappano (a cura di), Firenze, La Giuntina, 2009.

Experience and Expression: Women, the Nazis, and the Holocaust, Elizabeth R. Baer, Myrna Goldenberg (Eds.), Detroit, Wayne State University Press, 2003.

FERRUTA, 2012

Anna FERRUTA, *L'esperienza della sofferenza estrema di Auschwitz nel pensiero psicoanalitico di Luciana Nissim*, in *Luciana Nissim Momigliano. Una vita per la psicoanalisi. Il paziente miglior collega*, Alessandra Chiappano, Anna Ferruta (a cura di), Roma, INSMI, 2012, pp. 37-46.

Frauen in Konzentrationslagern, Bergen Belsen, Ravensbrück, Claus Füller-Stolberg, Martina Jung, Renate Riebe, Martina Scheitenberger (Hrsgg.), Bremen, Edition Temmen, 1994.

FREDIANI, 2002

Carola FREDIANI, *La battaglia sul corpo. Memorie di donne italiane dai campi di concentramento*, in «Contemporanea», V, 2 (2002), pp. 287-313.

GINZBURG, 2012

Alessandra GINZBURG, *Vite parallele: Luciana Nissim e Primo Levi*, in *Luciana Nissim Momigliano. Una vita per la psicoanalisi. Il paziente miglior collega*, Alessandra Chiappano e Anna Ferruta (a cura di), Roma, INSMLI, 2012, pp. 24-36.

GORDON, 1999

Robert S.C. GORDON, *Primo Levi, Witness. Primo Levi's If This is a Man and Responses to the Lager in Italy 1945-47*, in «Judaism. A Quarterly Journal of Jewish Life and Thought», XLVIII, 1 (1999), pp. 49-57.

GORDON, 1944-2010

Robert S.C. GORDON, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013 (trad. it. di *The Holocaust in Italian Culture, 1944-2010*, Stanford, Stanford University Press, 2012).

GREENSPAN, 2011

Henry GREENSPAN, *Collaborative interpretation of survivors' accounts: a radical challenge to conventional practice*, in «Holocaust Studies. A Journal of Culture and History», 17-1 (2011), pp. 85-100.

GREENSPAN-HOROWITZ, Éva KOVÁCS, Berel LANG, Dori LAUB, Kenneth WALTZER & Annette WIEVIORKA, *Engaging Survivors: Assessing 'Testimony' and 'Trauma' as Foundational Concepts*, in «Dapim: Studies on the Holocaust», 28-3, 2014, pp. 190-226.

HEINEMANN, 1986

Marlene E. HEINEMANN, *Gender and Destiny. Women Writers and the Holocaust*, New York, Greenwood Press, 1986.

HEINEMANN, 2008

Marlene HEINEMANN, *Gender and Destiny: Women Writers and the Holocaust*, Jerusalem, Gefen 2008.

Judenrampe. Gli ultimi testimoni, Anna Segre, Gloria Pavoncello (a cura di), Roma, Elliot, 2010.

KELLY (a), 2003

Judith KELLY (a), *Giuliana Tedeschi*, in *Holocaust Literature: An Encyclopedia of Writers and Their Work*, Lilian S. Kremer (Ed.), New York, Routledge, 2003, pp. 1259-1261.

KELLY (b), 2003

Judith KELLY (b), *Liana Millu*, in *Holocaust Literature: An Encyclopedia of Writers and Their Work*, Lilian S. Kremer (Ed.), New York, Routledge, 2003, pp. 843-845.

KREMER, 2001

S. Lillian KREMER, *Women's Holocaust Writing: Memory and Imagination*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2001.

La grolla: la memoria dell'offesa. In ricordo di Primo Levi, Maria Luisa Di Loreto (a cura di), RAI 2, 29 min., 1997.

LANGER, 1991

Lawrence LANGER, *Holocaust testimonies: the ruins of memory*, New Haven-London, Yale University Press, 1991.

LASSNER, 1997

Phyllis LASSNER, *Anglo-Jewish Women Writing the Holocaust: Displaced Witnesses*, New York, Palgrave Macmillan, 2008. Primo LEVI, *Se quest'è un uomo*, in ID., *Opere*, vol. I, Torino, Einaudi, 1997.

L'esperienza condivisa. Saggi sulla relazione psicoanalitica, Luciana Nissim Momigliano, Andreina Robutti (a cura di), Milano, Raffaello Cortina Editore, 1992.

LUCAMANTE, 2008

Stefania LUCAMANTE, *Fra storia vivente e memoria storica. Il ricordo della Shoah come politica sociale*, in *Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale*, Stefania Lucamante, Monica Jansen, Raniero Speelman, Silvia Gaiga (a cura di), ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 3, Utrecht, Igitur Utrecht Publishing & Archiving Services, 2008, pp. I-XXV.

LUCAMANTE, 2012

Stefania LUCAMANTE, *Quella difficile identità. Ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah*, Albano Laziale, Iacobelli Editore, 2012.

Luciana Nissim, intervista audio a cura di Liliana Picciotto, Milano, 27 giugno 1989, in Archivio Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, Fondo Interviste alla storia.

Luciana Nissim, videointervista a cura di Marcello Pezzetti e Liliana Piccotto, Fossoli, 17 luglio 1995, realizzato dal Centro di documentazione ebraica contemporanea, in Archivio della Memoria.

Luciana Nissim Momigliano. *Survivors of the Shoah*, videointervista realizzata da Vanessa Metta Rosen, Milano, 3 luglio 1998, in Archivio USC Shoah Foundation Institute, Los Angeles.

Luciana Nissim Momigliano. *Una vita per la psicoanalisi. Il paziente miglior collega*, Alessandra Chiappano, Anna Ferruta (a cura di), Roma, INSMLI, 2012.

MARZANO, 2010

“Prisoners of Hope” or “Amnesia”? *The Italian Holocaust Survivors and Their Aliyah to Israel*, in «Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC», 1 (2010), www.quest-cdecjournal.it/focus.php?issue=1&id=194 (10.07.2017).

MENGALDO, 2007

Pier Vincenzo MENGALDO, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

MILLU, 1999

Liana MILLU, *Dopo il fumo. “Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau”*, Piero Stefani (a cura di), Brescia, Morcelliana, 1999.

NICASI, 2010

Un viaggio di vita: biografia di Luciana Nissim Momigliano, 2010, <https://www.spiweb.it/cultura/un-viaggio-di-vita-biografia-di-luciana-nissim-momigliano/> (17.07.2017).

NISSIM, 1946

Luciana NISSIM, *Ricordi della casa dei morti*, in Luciana NISSIM e Pelagia LEWINSKA, *Donne contro il mostro*, introduzione di Camilla Ravera, Torino, Vincenzo Ramella Editore, 1946, pp. 17-58.

NISSIM MOMIGLIANO, 1992

Luciana NISSIM MOMIGLIANO, *Continuity and change in psychoanalysis. Letters form Milan*, London-New York, Karnac Books, 1992.

NISSIM MOMIGLIANO, 2001

Luciana NISSIM MOMIGLIANO, *L'ascolto rispettoso. Scritti psicanalitici*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2001.

NISSIM MOMIGLIANO, 2001

Luciana NISSIM MOMIGLIANO, *Auschwitz*, in ID., *L'ascolto rispettoso. Scritti psicanalitici*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2001, pp. 11-32.

NISSIM MOMIGLIANO, 2001

Luciana NISSIM MOMIGLIANO, *Una famiglia ebraica tra le due guerre (1989)*. In ID., *L'ascolto rispettoso. Scritti psicanalitici*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2001, pp. 3-9.

NISSIM MOMIGLIANO, 2008

Luciana NISSIM MOMIGLIANO, *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, Alessandra Chiappano (a cura di), introduzione di Alberto Cavaglion, Firenze, Giuntina, 2008.

OFER-WEITZMAN, 1998

Dalia OFER, Lenore J. WEITZMAN, *Introduzione. Il ruolo di genere nell'Olocausto*, in *Donne nell'Olocausto*, Dalia Ofer, Lenore J. Weitzman (a cura di), Firenze, Le Lettere, 2001. (trad. it. di *Women in the Holocaust*, New Haven, Yale University Press, 1998).

Oltre la persecuzione. Donne ebraismo memoria, Roberta Ascarelli (a cura di), Roma, Carocci, 2004.

PACELLI, 2008

Laura PACELLI, *Scrittura femminile tra Resistenza, deportazione e memoria*, in *Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale*, Stefania Lucamante, Raniero Speelman, Monica Jansen, Silvia Gaiga (a cura di), Utrecht, Igitur-Utrecht Publishing & Archiving Services, 2008 («Italianistica Ultraiectina. Studies in Italian Language and Culture», 3), pp. 19-33.

PEZZETTI, 2009

Marcello PEZZETTI, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Torino, Einaudi, 2009.

PICCIOTTO, 2004

Liliana PICCIOTTO, *Donne ebreiche in Italia di fronte alla Shoah. Prime note*, in *Donne nella storia degli Ebrei d'Italia*, Cristina Galasso, Michele Luzzati (a cura di), Firenze, La Giuntina, 2007, pp. 483-504.

PROCACCIA, 2004

Micaela PROCACCIA, *Le memorie italiane e il ruolo della tradizione orale*, in *Oltre la persecuzione. Donne, ebraismo, memoria*, Roberta Ascarelli (a cura di), Roma, Carocci, 2004, pp. 177-186.

RAMADANOVIC, 2002

Petar RAMADANOVIC, *In the Future...: On Trauma and Literature*, in *Topologies of Trauma. Essays on the Limit of Knowledge and Memory*, Linda Belau, Petar Ramadanovic (Eds.), New York, Other Press, 2002.

READING, 2002

Anna READING, *The Social Inheritance of the Holocaust: Gender, Culture, and Memory*, New York, Palgrave Macmillan, 2002.

RINGELHEIM, 1985

Joan RINGELHEIM, *Women in the Holocaust: a Reconsideration of Research*, in «Signs», 10, 4 (1985), pp. 741-761.

RITTNER, ROTH, 1993

Carol RITTNER, John K. ROTH, *Women and the Holocaust. Different Voices*, St. Paul, Minnesota, Paragon House, 1993.

ROSSI-DORIA, 1999

Anna ROSSI-DORIA, *Antisemitismo e antifemminismo nella cultura positivista*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia: 1970-1945*, Atti del

convegno di Bologna, 13-15 novembre 1997, Alberto Burgio (a cura di), Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 455-473.

ROSSI-DORIA, 2006

Anna ROSSI-DORIA, *Memorie di donne*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Volume IV. Eredità, rappresentazioni, identità*, Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso (a cura di), Torino, UTET, 2006, pp. 28-71.

SCHAUMANN, 2008

Caroline SCHAUMANN, *Memory Matters: Generational Responses to Germany's Nazi Past in Recent Women's Literature*, Berlin, Walter de Gruyter, 2008.

SODI, 2007

Risa SODI, *Narrative and Imperative. The First Fifty Years of Italian Holocaust Writing (1944-1994)*, New York, Peter Lang, 2007.

TEC, 2003

Nechama TEC, *Resilience and Courage: Women, Men, and the Holocaust*, New Haven, Yale University Press, 2003.